

I canti del Servo di Yahweh (Is 42. 49. 50. 53)

8° incontro: *“Ecco il mio servo che io sostengo”*

L'esilio a Babilonia ha fatto maturare la teologia di Israele, l'esperienza stessa dell'anonimo profeta che noi chiamiamo Secondo Isaia, ha fatto maturare la riflessione teologica di quest'uomo. Riflettere sulla vicenda di distruzione vissuta dal popolo di Israele ha portato il profeta ad un allargamento degli orizzonti; innanzitutto ha sviluppato la concezione della unicità assoluta di Dio superando anche la mentalità più arcaica che accettava anche altre divinità, pur senza venerarle, ma soprattutto il Secondo Isaia ha aperto la teologia di Israele all'universalismo. È la prima volta che in Israele si concepisce l'idea di una salvezza universale, di un intervento salvifico di Dio non riservato per il popolo eletto, ma per tutti i popoli. Il Secondo Isaia sembra che abbia maturato proprio questa grande idea: il popolo di Israele è all'interno dell'umanità uno strumento di salvezza. Il popolo è chiamato a salvare gli altri popoli e la salvezza universale passa proprio attraverso quella esperienza tremenda e dolorosa dell'esilio, cioè del popolo distrutto. Questa teologia che l'autore forse aveva sviluppato in teoria, poi l'ha provata sulla sua pelle e dalla sua esperienza personale sono nati dei testi inseriti nella sua opera antologica, quello che abbiamo chiamato il Libro della consolazione, e che gli studiosi moderni hanno individuato e catalogato come I canti del Servo di Yahweh. È una scoperta abbastanza recente, o meglio, l'individuazione di questi testi, risale ad uno studioso tedesco di nome Dum il quale ha proposto di chiamare Canti del Servo quattro brani del Secondo Isaia in un suo commentario pubblicato nel 1892. La terminologia ha quindi solo 100 anni ed è stata accettata e divulgata nel mondo cattolico e italiano al tempo del Concilio. È ormai una interpretazione comune quella che ritiene questi quattro poemi una realtà particolare all'interno del testo del Secondo Isaia, ma se tutti sono d'accordo nel riconoscere che ci sono questi testi, l'accordo non esiste affatto quando si cerca di dire chi li ha scritti e che cosa intendeva dire con quei testi. Quindi i problemi sono di due tipi.

Primo problema: chi è l'autore di questi canti?

Secondo problema: chi è il servo di cui si parla in questi canti?

Iniziamo velocemente dal primo per concentrarci di più sul secondo.

Tutte le possibilità logicamente possibili sono state avanzate. E quindi non è il caso che passiamo in rassegna le varie opinioni, ci creeremo solo della confusione. È stato detto che appartengono allo stesso autore di tutto il resto del libro, qualcuno invece ha detto che sono opere precedenti che l'autore ha già trovato scritte, oppure sono stati scritti da qualcuno che è venuto dopo e aggiunte nel testo. Le possibilità ci sono un pochino tutte, effettivamente questi testi rientrano bene nella teologia

del Secondo Isaia, non sono un corpo estraneo, tuttavia hanno delle caratteristiche proprie, rientrano bene ma non benissimo; da un certo punto di vista si inseriscono nel contesto generale, ma da un altro punto di vista creano dei salti logici, delle differenze, delle stranezze.

Il problema diventa ancora più complicato quando dobbiamo rispondere all'altra domanda: chi è il servo di cui si parla.

Innanzitutto dobbiamo distinguere fra due grandi interpretazioni: una di tipo collettivo ed un'altra di tipo individuale. Cioè, ci sono degli autori che ritengono che il Servo sia una collettività, ovvero il popolo stesso di Israele, esistono degli altri passi, nel testo del Secondo Isaia, in cui il titolo servo viene usato espressamente per Israele, cioè per il popolo e allora alcuni sostengono che le immagini siano personificazione di un popolo intero, quindi il Servo è Israele in quanto popolo. Un altro tipo di interpretazione invece sostiene l'individuo e ritiene che il Servo sia un personaggio concreto, preciso, una persona da sola. Ma un personaggio del passato o un personaggio del presente o forse un personaggio del futuro? Ci sono sostenitori per tutti i gusti. Secondo qualcuno si tratta di un personaggio del passato, ad esempio Mosé o Davide o Geremia o il re Ioakim; altri studiosi propendono per personaggi del presente, contemporanei e allora si è fatto il nome di Ciro, il grande imperatore persiano oppure Zorobabele, l'erede al trono di Israele, o forse l'autore stesso. D'altra parte esistono anche le interpretazioni messianiche per cui il personaggio di cui si parla sarebbe un personaggio futuro, non contemporaneo né passato all'autore, ma un personaggio che non è ancora venuto e che l'autore attende.

Per poter commentare questi testi noi dobbiamo fare una scelta e io vi propongo la mia scelta; in mezzo a questa marea di opinioni io mi sono fatto una mia idea e ve la propongo.

Penso che nella mente dell'autore ci sia come modello di riferimento la storia di Geremia, però l'autore, il Secondo Isaia, parla di se stesso e racconta una propria esperienza, una maturazione teologica fatta nella propria vita. Morto questo profeta i suoi discepoli hanno composto degli altri testi per presentare il senso della sua figura. E quindi due dei quattro sono composti dal Secondo Isaia altri due sono composti dai discepoli, riguardano il personaggio storico del profeta anonimo, di cui stiamo parlando, il quale ha ripensato alla storia di Geremia. Con il tempo, nella comunità giudaica e poi nella esperienza storica di Gesù e nella primitiva comunità cristiana, quella figura profetica servì per capire Gesù ed allora dobbiamo ripetere ancora una volta la stessa osservazione di tipo ermeneutico, cioè interpretativo: Dio che ha ispirato l'antico autore intendeva dire di più di quello che l'autore stesso riusciva a capire e nella esperienza di quel personaggio si è anticipata l'esperienza di Gesù, servo di Dio che salva il popolo con l'offerta della sua vita.

Ma andiamo per gradi, leggiamo questi testi e cerchiamo di ricostruire la situazione storica che li ha generati e di comprendere la teologia che l'autore vuole comunicare.

Dicevamo che i Canti del Servo sono quattro e si trovano disseminati nel Libro della consolazione. Il primo lo troviamo al capitolo 42. Sono i primi versetti. Iniziamo con delle osservazioni di tipo formale, facciamo dei passi graduali di avvicinamento al testo. Iniziamo con accorgerci che sono strutturati in modo differente. Primo canto, inizia:

42, ¹Ecco il mio servo che io sostengo,

L'»io« che parla è Dio, quindi in questo canto il soggetto è Dio, il servo è descritto da Dio, viene presentato solennemente da un oracolo divino, Dio parla del servo.

Il secondo canto lo troviamo al capitolo 49, sempre i primi versetti:

¹Ascoltate, o isole,

il Signore dal seno materno mi ha chiamato,

notiamo la differenza; è sempre in prima persona, ma questa volta l'»io« è il servo stesso, è il servo che parla di Dio, dicendo: il Signore mi ha chiamato, il Signore mi ha detto; è il servo che parla in prima persona e scrive un testo di tipo autobiografico.

Il terzo canto lo troviamo al capitolo 50 a partire dal versetto 4

⁴Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati,

struttura identica al secondo, il soggetto è il Signore, però chi parla è il profeta, l'»io« parlante è il servo, ancora una volta è il servo che parla di se stesso e della propria esperienza dolorosa.

Se arriviamo al quarto canto, che occupa tutto il capitolo 53 e gli ultimi tre versetti del 52, ci accorgiamo di ritrovare una struttura simile al primo canto

¹³Ecco, il mio servo avrà successo,

è di nuovo Dio che parla e parla del servo; è di un genere diverso, letterariamente, rispetto al secondo e al terzo, è un oracolo divino, ma andando avanti, ci accorgiamo che compare un «noi» che negli altri tre non esisteva.

53, ⁴si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,

⁶Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
è chiaro che questo testo è scritto da un «noi».

È un testo che parla del servo morto: con iniqua sentenza fu tolto di mezzo, fu sepolto insieme ai malfattori. È quindi logico che questo testo non è scritto dal servo, perché commenta la morte del servo ed è scritto in prima persona plurale, “noi lo giudicavamo”, invece poi abbiamo dovuto ricrederci.

Velocemente abbiamo analizzato il genere letterario formale dei quattro carmi; se lo facessimo con precisione, elemento per elemento, potremmo accorgerci che funziona anche in grande questa distinzione.

Sostanzialmente noi abbiamo due canti dove parla Dio e due canti dove parla il servo stesso e allora provo a ricostruire la storia di composizione in questo modo. Il secondo e il terzo canto sono opera del Secondo Isaia, del profeta stesso, il quale in prima persona parla di sé, parla della propria esperienza, i suoi discepoli, a breve scadenza, dopo la sua morte, hanno composto altri due testi dove è il Signore che parla del servo, dove loro stessi, come comunità, che si esprime con il “noi”, intervengono per dire la propria opinione nei confronti del servo. Accettando questa impostazione non iniziamo dal primo, ma cominciamo a leggere il secondo.

Il seconda canto del Servo di YHWH

Il seconda canto del Servo di Yahweh lo troviamo al capitolo 49 dai versetti 1-6.

Si tratta di un testo di tipo autobiografico con cui il profeta racconta una sua esperienza personale, non racconta la vocazione sua, ma la conferma della sua vocazione.

Nel capitolo 40, all’inizio del Libro della consolazione, questo profeta aveva già accennato alla sua vocazione: ricordiamo infatti:

40, ⁶Una voce dice: «Grida»
e io rispondo: «Che dovrò gridare?».

Ogni uomo è come l’erba
e tutta la sua gloria è come un fiore del campo.

Questo dialogo iniziale fra il profeta e la voce di divina viene ripreso in questo canto; come dire, all’inizio della sua missione profetica quest’uomo sentì una voce che lo invitava a consolare il popolo, a ricordare la popolo quella situazione di dolore come frutto di peccato e come occasione di salvezza, ma ad un certo momento il profeta si accorge che la sua missione non produce effetto, la sua missione entra in crisi. Il momento della crisi del profeta è presentato proprio da questo canto del servo. L’autore aveva già fin dall’inizio una apertura internazionale, in diversi altri poemi inizia invitando all’ascolto tutti i popoli, tutte le nazioni, le isole lontane e difatti anche questo testo inizia con un introito per attirare l’attenzione.

49, ¹Ascoltatemi, o isole,
udite attentamente, nazioni lontane;
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,
fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.

Il nostro autore aveva letto il testo di Geremia, sicuramente, perché questa espressione che egli applica a sé le dice anche Geremia di se stesso.

Nel primo capitolo del profeta Geremia noi troviamo queste parole:

Ger 1, ⁴Mi fu rivolta la parola del Signore:
⁵»Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo,
prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato;

ti ho stabilito profeta delle nazioni».

Geremia, vissuto circa un secolo prima del nostro profeta esilico, aveva raccontato la propria vocazione con questa espressione: il Signore gli ha detto di conoscerlo ancor prima che nascesse e di averlo scelto fin dal momento del concepimento. Geremia aveva scritto di aver compreso che il Signore aveva un progetto su di sé; il nostro autore richiama le espressioni di Geremia cioè si rifà all'esperienza di Geremia per comprendere la propria esperienza di vita. Anch'egli si sente chiamato da Dio fin dall'inizio della sua esistenza terrena, sente che c'è un progetto divino sulla sua persona e continua a ricordare questo fatto della vocazione.

²Ha reso la mia bocca come spada affilata,
mi ha nascosto all'ombra della sua mano,
mi ha reso freccia appuntita,
mi ha riposto nella sua faretra.

Quattro verbi che dicono l'azione che il Signore ha compiuto, le immagini sono di tipo bellicoso: spada e freccia. Il profeta si sente come uno strumento di combattimento, il Signore mi ha impugnato come se fossi una spada, il Signore mi ha messo nella sua faretra, nella sua custodia delle frecce, come uno strumento. Il profeta dice di avere fatto questa esperienza, di essere impugnato dal Signore per il combattimento che il Signore deve svolgere.

³Mi ha detto: «Mio servo tu sei, (Israele),
sul quale manifesterò la mia gloria».

Il termine Israele che è presente nel testo, è sicuramente una glossa, cioè una aggiunta posteriore, perché manca in diversi manoscritti ebraici e soprattutto non funziona con tutto l'insieme perché, se vediamo con il seguito, ci accorgiamo che non può essere Israele chiamato per ricondurre Israele. allora in questo caso il termine Israele fu aggiunto da un copista o per sbaglio o perché voleva indurre ad una interpretazione collettiva. Per questo è possibile che il copista sia tardo, medioevale, ed abbia aggiunto questo contro l'interpretazione cristiana, per allontanare l'uso messianico che veniva fatto nella comunità cristiana.

Fin qui il nostro profeta ha raccontato di sé, della sua esperienza, di quello che Dio gli ha detto.

Al versetto 4 troviamo un dialogo:

⁴Io ho risposto: «Invano ho faticato,
per nulla e invano ho consumato le mie forze.
Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,
la mia ricompensa presso il mio Dio».

La risposta del profeta è un lamento, è il lamento del mediatore che dice: tutto il lavoro che ho fatto non è servito a niente, tutto fumo "hebel" soffio, vanità delle vanità dirà Qohelet, usando gli stessi termini, è stato tutto un soffio. Lo aveva già detto anche Mosè lamentandosi con

Dio, lo aveva già detto Elia e lo aveva già detto Geremia, è un ritornello classico nella letteratura biblica; il mediatore tra Dio e il popolo entra in crisi perché ha spesso l'impressione che il suo lavoro sia inutile, che sia finito nel nulla, che sia stato sprecato. La mia consolazione, dice il profeta, è quella di essere presso il Signore, il mio diritto, cioè la mia comunione personale è con il Signore e allora la mia ricompensa è l'essere vicino a lui, però il lavoro è andato completamente perso.

⁵Ora disse il Signore

Ecco quella che è la conferma della vocazione. In un momento di crisi, dopo alcuni anni di ministero, quando il profeta della consolazione ha l'impressione che il popolo non lo segua e che il suo lavoro sia inutile, sente una nuova vocazione, cioè fa una rinnovata esperienza della grazia divina che lo conferma. Dalla crisi ne esce rinforzato, non solo gli conferma la vocazione iniziale, ma amplia la sua missione.

Il versetto 5 riprende un po' le idee per poter fare il salto in avanti del versetto 6.

⁵Ora disse il Signore

che mi ha plasmato suo servo fin dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele,
— poiché ero stato stimato dal Signore
e Dio era stato la mia forza —

⁶mi disse:

questa lunga introduzione all'oracolo serve per riprendere l'idea: Dio mi ha plasmato, Dio mi ha fatto suo servo fin dal seno materno, io ero suo servo, suo rappresentante ancor prima di nascere. L'autore insiste sull'idea che c'è un progetto divino sulla sua persona e il fine della sua missione è quello di ricondurre Giacobbe al Signore e di riunire Israele al Signore.

La sua missione consisteva nel raccogliere gli sbandati di Israele e riportarli alla fedeltà e dal momento, dice il profeta stesso, che il Signore mi aveva dato la sua stima e io avevo creduto in lui, mi ero fidato, avevo posto in Dio la mia forza, dal momento che esisteva questo dialogo da entrambe le parti, il Signore mi ha detto:

«E' troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti di Israele.
Ma io ti renderò luce delle nazioni
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».

La conferma della vocazione è un ampliamento della missione; è troppo poco che tu sia mio rappresentante per rimettere insieme il popolo di Israele, io ti renderò luce delle nazioni.

Il secondo oracolo divino supera il primo, non solo profeta per Israele, ma luce per tutte le nazioni, per gli stranieri, hai un compito internazionale. Quest'uomo esce dalla crisi con una convinzione di un progetto divino su di sé addirittura universale, la sua persona deve servire da luce alle nazioni, a cominciare dai babilonesi, dai persiani, dagli assiri, da quegli stranieri con cui in qualche modo viene a contatto. Egli sente di dovere portare la salvezza divina fino all'estremità della terra. È la sua vocazione di liberatore per i teologi di quegli anni il servo di Dio è Mosè, è una espressione che ricorre frequentemente nel libro del Deuteronomio: Mosè è il servo di Dio perché Mosè è il liberatore e il profeta ha sentito su di sé questa vocazione ad essere un liberatore per l'umanità intera. Ma questa rinnovata vocazione con l'ampliamento della missione non semplifica la vita al nostro profeta, anzi, gliela danneggia.

Il terzo canto del Servo di YHWH

Nel terzo canto del Servo di Yahweh, al capitolo 50 versetti 4-10, noi troviamo un altro poema in prima persona in tono autobiografico con cui il profeta descrive le conseguenze della propria vocazione. Questo poema non contiene il titolo "Servo", è un canto del servo senza la parola servo, eppure esprime le stesse idee, le difficoltà, la perseveranza, la consapevolezza della propria validità. Questo poema è ritmato dal nome "Il Signore Dio" ripetuto quattro volte. Possiamo dividerlo in due parti: versetti 4-6 che indicano il momento della vocazione e poi della persecuzione e la seconda parte, versetti 7-9, l'interpretazione che il profeta stesso dà della sua situazione.

Non è bello il termine "iniziato", in ebraico c'è "limmud" che vuol dire discepolo, è il passivo del verbo "insegnare", in forma causativa in ebraico il verbo "insegnare" diventa "imparare", come per i napoletani che usano in modo transitivo il verbo imparare: "mi hai imparato" e allora in ebraico sarebbe "un imparato", "un discepolo", "uno che impara".

⁴Il Signore Dio mi ha dato una lingua da (iniziati) discepolo,
perché io sappia indirizzare allo sfiduciato
una parola.

Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come (gli iniziati) un discepolo.

Primo momento, la vocazione profetica: io sono un discepolo, il Signore Dio mi ha dato la grazia di essere discepolo, mi ha dato gli orecchi per poterlo ascoltare e ogni mattina io lo ascolto come un discepolo fedele e mi ha dato anche la lingua per poter parlare, per poter consolare il popolo.

⁵Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio

ho ascoltato la sua rivelazione, però da questa mia esperienza è nata una conseguenza dolorosa perché mi hanno dato addosso. Il fatto che io

sia discepolo del Signore e che abbia parlato di conseguenza, non mi ha reso facile la vita, ma mi ha creato dei nemici, mi hanno perseguitato e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro.

⁶Ho presentato il dorso ai flagellatori,
la guancia a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.

Sono solo immagini poetiche o qualcosa di realistico c'è? Molto probabilmente il profeta sta parlando di una propria dolorosa esperienza; gli ha presi davvero degli sputi in faccia, lo hanno davvero flagellato, gli hanno strappato la barba, lo hanno umiliato, lo hanno insultato sappiamo dai discepoli che lo hanno anche condannato a morte. Non possiamo ricostruire la sua vicenda, ma sappiamo che è andato incontro a difficoltà molto gravi, si aspettava la liberazione, ha annunciato al popolo la consolazione e la libertà e invece si è trovato delle difficoltà immense davanti, forse gli ebrei stessi, forse le autorità babilonesi lo hanno considerato un sovversivo, un rivoluzionario pericoloso? In qualche modo lo hanno eliminato e il popolo stesso lo ha abbandonato, lo ha ritenuto forse un pazzo, un illuso, uno che si sbagliava. Egli è convinto tuttavia di essere nel giusto, nonostante abbia l'opposizione tremenda, è convinto di essere nel giusto.

⁷Il Signore Dio mi assiste, mi aiuta,
per questo non resto confuso,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
e so di non restare deluso.

⁸E' vicino chi mi rende giustizia;
chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci.
Chi mi accusa?
Si avvicini a me.

⁹Ecco, il Signore Dio mi assiste:
chi mi dichiarerà colpevole?

Qui tornano gli elementi del processo, il profeta sta per affrontare il processo, ma è sicuro che il Signore è la sua giustizia e affronta anche il processo perché è sicuro che il Signore è il suo aiuto.

Il profeta che aveva sentito questa vocazione ad essere luce delle nazioni e aveva portato a nome di Dio quella parola di consolazione al popolo di Israele e anche agli altri popolo, si trovò in una situazione di grande difficoltà, fu osteggiato fortemente, fu umiliato e alla fine fu addirittura soppresso. È molto probabile che quest'uomo abbia ripensato alla sorte di Geremia che fu condannato a morte dal popolo, dalle autorità di Gerusalemme e poi riuscì ad aver salva la vita. Sembrava che Geremia avesse torto, che stesse sbagliando; qualcuno addirittura pensava che Geremia bestemmiasse, invece la storia aveva dimostrato

che Geremia aveva ragione. Colui che era stato umiliato e offeso, disprezzato e condannato, in realtà era l'unico che aveva capito quale era il senso della storia. Io penso che il Secondo Isaia ad un secolo di distanza pensando alla propria situazione legga le pagine di Geremia perché vi trova una luce per sé, capisce meglio la propria situazione ripensando alla vicenda di Geremia. E forse ne ha parlato con i discepoli. Anche le persone che erano legate alla scuola del Secondo Isaia entrarono in crisi. Se con il primo Isaia abbiamo i documenti storici per ricostruire i problemi esistenti, in questo caso non possiamo dire nulla perché non abbiamo nessun documento che ci permetta di ricostruire le vicende, abbiamo solo questi testi da cui possiamo immaginare qualche cosa e l'unica cosa che ci resta da immaginare è che il profeta sia stato perseguitato e condannato a morte, eliminato, ucciso e sepolto in una fossa comune, con disprezzo.

Gli stessi discepoli si allontanarono per un momento da lui ritenendo che avesse torto e che si fosse sbagliato. Invece nel giro di poco tempo compresero che la sua vicenda personale aveva un significato profondo ed è proprio da questa esperienza che maturò una teologia nuova, maturò una idea teologica fenomenale, è l'idea della sofferenza che salva. Una idea già avanzata in qualche modo da Geremia il quale annunciava la caduta di Gerusalemme. Mentre i falsi profeti semplificando le cose dicevano: sicuramente Gerusalemme non cade, il Signore ci salva, Geremia diceva: no! Gerusalemme cadrà, il popolo sarà deportato e il Signore ci salva. La salvezza, aveva insegnato Geremia, (vedi capitoli 30 e 31 del suo testo, che i moderni chiamano il Libro della consolazione, come quello del Secondo Isaia), Geremia diceva la salvezza non è alternativa alla sofferenza, ma passa attraverso la sofferenza: Dio salva Israele attraverso la distruzione del popolo. Non lo annienta nella deportazione, nell'esilio, nella distruzione passa l'opera salvifica di Dio; sembrava una bestemmia al tempo di Geremia e probabilmente il Secondo Isaia, studiando Geremia ripeté la stessa idea. In sostanza diceva che il popolo in quella situazione era salvato, la salvezza per il popolo passava attraverso quella situazione di esilio. Forse pensavano che stesse bestemmiando e gli hanno fatto una spietata opposizione fino a farlo tacere a forza. Ma la scuola profetica, il gruppo dei discepoli intorno a lui ha maturato ormai una convinzione più precisa e ha capito che quell'uomo ha vissuto sulla propria pelle una dottrina teologica. Non si tratta soltanto più di una dottrina ma di un fatto e allora non diranno: le cose stanno così in teoria, ma nella reale situazione di quell'uomo si è mostrata l'opera di Dio; ed è in questo secondo momento, in cui i discepoli del profeta ripensano alla sua storia, che nascono gli altri due Canti del servo, il primo e il quarto, quelli che contengono degli oracoli divini con cui il Signore presenta il servo. È un elogio che il Signore stesso fa di questo personaggio. Sono i discepoli, o meglio, è un autore

preciso, autore che è fortemente legato al suo maestro, ne riprende il linguaggio e parla di lui in forma di oracolo divino.

Il primo canto del Servo di Y^{HWH}

Possiamo allora leggere il primo canto del Servo di Yahweh che troviamo al capitolo 42 nei primi nove versetti.

I discepoli rileggono la storia del Deuteroisaia e ne interpretano la sua missione.

Il testo si può dividere in due parti, la prima va dal versetto 1 al 4, è un oracolo divino in cui Dio parla del servo in terza persona; il rapporto logico è: io – lui. La seconda parte va dal versetto 6 al 9, è sempre Dio che parla ma il rapporto logico è: io – tu, è un dialogo.

Al centro, il versetto 5 è un elemento di raccordo e serve all'autore per sottolineare che colui che parla, il Signore Dio, è il Creatore, colui che è all'origine di tutto, dello spazio e del tempo, di ogni realtà.

Prima parte, primo oracolo.

42, ¹Ecco il mio servo che io sostengo,

il mio eletto di cui mi compiaccio.

Ho posto il mio spirito su di lui;

egli porterà il diritto alle nazioni.

Quando un ebreo dice nazioni intende gli stranieri, sono i “go’ojm” gli altri, tutti gli altri, i non ebrei. Il primo versetto ha la forma della solenne investitura, Dio presenta al mondo il suo servo dicendo che lo sostiene, che lo appoggia, che lo ha eletto e che ha posto in lui la sua compiacenza. Scrivere questo testo significa riconoscere che quella persona è approvata da Dio, che è secondo il volere di Dio. Dio dice di avere posto il suo spirito su di lui di avergli dato la sua stessa vita, la sua mentalità; il fine è quello di portare il “diritto” alle nazioni. In ebraico si adopera la parola “misch path ”che potremmo parafrasare come “rapporto salvifico del popolo con Dio”, non ha niente a che fare con il diritto canonico o con il diritto privato, non è una questione di legislazione, il linguaggio ebraico a questo proposito indica una relazione personale, è quasi sinonimo di alleanza, di rapporto buono e questa parola era stata adoperata dal profeta proprio nel momento in cui denunciava la propria crisi: il mio diritto è presso il Signore; nonostante le cose vadano male, sussiste questa relazione personale con Dio: «egli porterà questo diritto alle nazioni», la sua esperienza sarà portata all'estero, un'apertura universale.

Il modo con cui farà questo viene specificato con sette elementi negativi.

²Non griderà né alzerà il tono,

non farà udire in piazza la sua voce,

non farà come gli antichi profeti, che avevano polemizzato contro il popolo accusandoli con forza dei loro peccati

³non spezzerà una canna incrinata,

non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.

Di fronte a delle realtà deboli come una canna già incrinata, come uno stoppino che sta per spegnersi, il servo di Dio non si porrà con la forza, non si appoggerà su questa canna perché si sarebbe spezzata, non si porrà di fronte allo stoppino parlando forte perché basterebbe un soffio per spegnerlo, dovrà bisbigliare.

Proclamerà il diritto con fermezza;

meglio tradurre con successo o con fedeltà, riuscirà a proclamare il diritto; nonostante non usi dei metodi forti, nonostante si presenti con una estrema mitezza, riuscirà a presentare il suo diritto,

⁴non verrà meno e non si abatterà,

le stesse espressioni possono essere in ebraico tradotte anche in modo personale, potrebbe essere: canna incrinata non si spezzerà, stoppino dalla fiamma smorta non si spegnerà. Anche se sembra una canna e quindi non solido, non si spezzerà, e anche se sembra uno stoppino lì lì per spegnersi, non si spegnerà. È il debole che resiste, non si spezzerà, non si spegnerà,

finché non avrà stabilito il diritto sulla terra;

e per la sua dottrina saranno in attesa le isole.

Dottrina in ebraico è “torah” è il termine che noi adoperiamo per il Pentateuco, la sua dottrina, il suo insegnamento. saranno in attesa le isole.

“Ascoltatemi isole” aveva iniziato l’oracolo; gli estremi confini della terra, le isole, le nazioni sono in attesa di questo diritto, di questa novità che il servo deve portare.

Siamo al versetto 5, il centro, dove viene presentato colui che parla, perché fino ad adesso è Dio che ha parlato, anche se non era detto esplicitamente. Ora viene esplicitato.

⁵Così dice il Signore Dio

che crea i cieli e li dispiega,

distende la terra con tutto ciò che vi nasce,

dà il respiro alla gente che la abita

e l’alito a quanti camminano su di essa:

colui che parla è il creatore, colui che ha disteso la terra, colui che ha dispiegati i cieli, è l’origine di tutto, è il governatore di tutto, è all’origine del respiro e dell’alito di ciascuno; la vita di ogni creatura deriva da lui e può parlare di quel servo perché è il creatore di tutti, perché conosce la vita di ciascuno.

Ecco il secondo oracolo.

⁶»Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia

e ti ho preso per mano;

nel primo oracolo Dio parlava al popolo, presentando il servo e descrivendolo, adesso Dio parla direttamente al servo gli dice ciò che egli ha fatto per lui e ciò che il servo dovrà fare.

ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo
e luce delle nazioni,

in questi oracoli noi troviamo il ripensamento dei primi due testi quelli scritti dal profeta stesso. È stato ripreso il termine formare, Dio dice: ti ho “formato” e ti ho stabilito con due qualità: alleanza del popolo: tu personalmente sei alleanza di Israele; quindi l'alleanza non è un trattato politico, qui è una persona, nella persona di quel profeta Dio stabilisce l'alleanza, il rapporto con il popolo è mediato da quella persona e ugualmente quella persona diventa “luce delle nazioni”, non chiuso in Israele, ma aperto all'universo intero

⁷perché tu apra gli occhi ai ciechi
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.

I ciechi e i prigionieri sono Israele, è il popolo peccatore, testardo, quindi cieco, e deportato, esule a Babilonia, quindi prigioniero. Ma è la situazione dell'umanità in genere, coloro che abitano nelle tenebre, questa è una reminiscenza letteraria, il nostro autore riprende l'oracolo di investitura, è la stessa espressione di Isaia 9: “il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce”; ecco che la tematica continua nel libro e c'è una comunità che vive, un notevole numero di persone che hanno pensato questa esperienza, illuminate da Dio hanno ri-meditato quella parola cercando di comprendere il senso della loro storia concreta. Il servo di Dio, quell'uomo preciso, quel profeta è stato chiamato, costituito per portare la luce per portare la libertà.

⁸Io sono il Signore: questo è il mio nome;
non cederò la mia gloria ad altri,
né il mio onore agli idoli.

⁹I primi fatti, ecco, sono avvenuti
e i nuovi io preannunzio;
prima che spuntino,
ve li faccio sentire».

Il secondo oracolo termina con degli elementi tipici di questa letteratura, il Signore si oppone agli idoli e attribuisce a sé la qualità del rivelatore. I primi fatti ve li avevo detti e si sono realizzati; a che cosa fa riferimento? Al giudizio di Israele. Era stata annunciata la punizione del popolo, era stata annunciata la distruzione e l'esilio? Solo un resto resta, ve lo avevo detto? Si è realizzato e adesso vi dico quello che è ancora nuovo e che non riuscite ad immaginare. Prima che spuntino, prima che germoglio (l'immagine del germogliare è entrata in modo vitale in questa comunità) io ve li faccio sentire. Ecco la novità, la novità è proprio la esperienza di questo profeta, la novità è la teologia della salvezza attraverso la sofferenza.

Il quarto canto del Servo di YHWH

E siamo pronti a questo punto per leggere il quarto canto il grande poema del Servo che contiene le prospettive più alte della fede di Israele.

Lo troviamo alla fine del capitolo 52, dal versetto 13 fino al versetto 12 del capitolo 53.

È un testo ampio, solenne, un autentico capolavoro della letteratura biblica e un capolavoro della teologia, è un punto di riferimento per la nostra tradizione cristiana.

Possiamo dividere il testo in prologo, quattro strofe ed epilogo. Il prologo è caratterizzato dal fatto che è Dio stesso che parla, esattamente come nell'epilogo; all'inizio e alla fine parla il Signore; nel prologo il Signore anticipa il senso di quello che viene detto, nell'epilogo il Signore conferma quello che è stato detto. Lo si capisce perché queste parti iniziano : “il mio servo” e solo Dio può usare questa espressione: al versetto 13 del cap. 52 e poi al versetto 11b del capitolo 53: «il giusto mio servo giustificherà molti».

I primi tre versetti: 52, 13-15 sono il prologo e poi 53,11b-12 sono l'epilogo.

Il resto del capitolo 53 è il corpo del poema, diviso in quattro strofe.

Leggiamo il testo iniziando dal prologo.

52, ¹³Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà onorato, esaltato e molto innalzato.

È il Signore che parla, ma non annunzia un successo umano perché la persona di cui parla è morta, è morta miseramente.

¹⁴Come molti si stupirono di lui
— tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo —

¹⁵così si meraviglieranno di lui molte genti;
i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,
poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

Ecco il nuovo, quelle cose nuove che il Signore annuncia: è la morte che salva. Qui ci troviamo davvero di fronte ad un testo profetico nel senso futurologico, l'autore ha scritto questo oracolo divino in cui Dio annuncia che quel servo avrà successo e i popoli in futuro si meraviglieranno di questo. Si sono meravigliati di come era mal messo, di quanto fosse brutto, di quanto fosse deformato, evidentemente c'è un riferimento ad una situazione tremenda in cui è passato quell'uomo, ma, dallo stupore negativo nascerà uno stupore positivo: i re, i potenti della terra si chiuderanno la bocca, resteranno allibiti di fronte a questa novità assoluta.

Adesso, con la prima strofa, l'autore spiega in che cosa consiste questa novità.

53, ¹Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?

Il passaggio è dato da questo cambiamento di prospettiva, adesso chi parla dice: “nostra”, non è più Dio, è un gruppo umano che parla del Servo.

A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

Se lo avessimo detto, ma chi ci avrebbe creduto?

²E` cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.

Citazione, allusione di Isaia 11: era stato annunciato il germoglio? È lui quel germoglio, dicono, che è spuntato, la promessa messianica si è realizzata, ma è cresciuto in terra arida, in una situazione faticosa dove non ha potuto svilupparsi,

Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per provare in lui diletto.

È fuori degli antichi schemi della benedizione, non è un uomo bello, non è una figura attraente, non c'erano motivi umani per dargli importanza, tanto è vero che non gliene hanno data,

³Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
perché ha vissuto nella propria persona il dramma dell'abbandono, del disprezzo,

come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
si ha ribrezzo persino a guardarlo, oppure lo si considera un traditore,
un infame per cui non lo si vuole neanche vedere,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Nemmeno noi, noi che eravamo legati a lui, non ne avevamo stima, lo abbiamo disprezzato.

Prima strofa: descrizione del Servo.

Seconda strofa: comprensione della innocenza del Servo:

⁴ “Eppure”: ecco il cambio di strofa, segnato da un cambiamento di tema,

⁴Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.

Sbagliavamo, come gli amici di Giobbe che gli davano torto e lo insultavano perché applicavamo quella mentalità: se soffri è perché Dio ti castiga. Noi pensavamo così, invece

⁵Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
è stato schiacciato per le nostre iniquità.

Qui c'è il capovolgimento della situazione è un nuovo schema interpretativo che viene proposto, i peccati sono i nostri e la punizione l'ha avuta lui. Partendo dai nostri delitti lui è stato trafitto.

Il castigo che ci dá salvezza si è abbattuto su di lui;

Non è bella come traduzione.

Il testo letteralmente dice: «l'educazione che ci dà la pace su di lui».

È «la formazione che ci mette in pace è stata data a lui», è lui che ha ricevuto quella formazione che ha offerto a noi la pace.

Dalla sua piaga noi siamo stati guariti.

Questa è la novità, una ferita che fa guarire gli altri. Questo è ciò che i re non hanno mai sentito, una persona che essendo ferita ha guarire un altro. Siamo fuori dalla logica, non lo avevamo capito neanche noi, dicono i discepoli, finché il Signore non ci ha illuminati, siamo arrivati, siamo cambiati, la nostra comunità ha avuto una conversione dopo quella esperienza.

⁶Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,

lo aveva già detto Geremia, Ezechiele, il profeta stesso all'inizio del libro della consolazione aveva detto che il Signore viene e porta gli agnellini sul petto, raduna le pecore disperse, noi eravamo sperduti,

ognuno di noi seguiva la sua strada;

ognuno andava per la propria strada, quindi eravamo in dispersione,

il Signore fece ricadere su di lui

l'iniquità di noi tutti.

È l'opera del Signore quello che è avvenuto, la guarigione, l'unione del popolo, la vita che adesso stiamo sperimentando, probabilmente quando scrivono è iniziata la liberazione, il rientro a Gerusalemme, la ricostruzione, questi discepoli hanno capito che da quella esperienza di morte, è nata la loro salvezza; hanno capito che con la sua personale esperienza, con la sua stessa sofferenza, il profeta ha liberato il popolo, non li ha liberati a parole, li ha liberati pagando di persona. Eravamo sperduti come un gregge sbandato, siamo potuti tornare in patria e all'unità grazie alla sua ferita mortale.

Terza strofa: la contemplazione del Servo in una luce nuova; come Israele in Egitto

⁷Maltrattato, si lasciò umiliare

e non aprì la sua bocca;

era come agnello condotto al macello,

come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,

anche questa è una citazione da Geremia al capitolo 11 Geremia lo dice di sé: “come un agnello condotto al macello” e qui il poeta paragona il Servo ad un agnello come elemento di solidarietà con il popolo, il gregge disperso, è lui, agnello condotto al macello

e non aprì la sua bocca.

⁸Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;

chi si affligge per la sua sorte?

Da queste espressioni ricaviamo che c'è stato un giudizio iniquo, terminato con una sentenza capitale,

Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,

per l'iniquità del mio (suo) popolo fu percosso a morte.

Nel testo c'è "mio" popolo e i testi ebraici riportano "mio", ma nel testo di Isaia trovato a Qumran c'è "suo" e funziona molto meglio, vuol dire che anche qui è una corruzione testuale perché chi direbbe "mio" popolo. Il discepolo che sta parlando, giustamente, dice: per l'iniquità del suo popolo fu percosso a morte.

⁹Gli si diede sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo,

L'espressione "ricco" qui è strana, forse appartiene ad un linguaggio corrente ed ha una valenza ironica, significa quasi malfattore, il riferimento è alla fossa comune dei giustiziati.

sebbene non avesse commesso violenza
né vi fosse inganno nella sua bocca.

Era innocente, è stato vittima delle trame inique, non era colpevole lui, noi lo ritenevamo castigato da Dio, no, è stato ucciso perché gli altri erano iniqui ed empi, è stato vittima innocente della cattiveria.

Quarta strofa: la glorificazione del Servo.

¹⁰Ma al Signore è piaciuto,
cioè è rientrato nel progetto divino
prostrarlo con dolori.

Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

¹¹Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
cioè della conoscenza di Dio.

L'autore sta dicendo che il Servo ha offerto se stesso in sacrificio di espiazione. Non un agnello, ma la sua stessa persona è il sacrificio di espiazione; il peccato allontana l'uomo dalla vita, l'espiazione è l'azione con cui Dio riporta l'uomo nella sfera della vita.

L'opera del Servo è stata proprio questa: è stato uno strumento per l'opera divina a favore della vita, la sua morte ha portato la vita e vivrà a lungo. Ma a cosa sta pensando l'autore antico, alla risurrezione, al superamento della morte?

Per il contesto storico è inaudito, sta facendo dei progressi teologici enormi; quello che a noi sembra scontato per i suoi tempi era assolutamente originale; stiamo leggendo dei testi di una ricchezza e di una novità assoluta.

Ed eccoci al finale, prende di nuovo la parola Dio che conferma tutto quanto è stato detto:

il giusto mio servo giustificherà molti,
renderà giusti anche tutti gli altri: uno di fronte alla moltitudine,
egli si addosserà la loro iniquità.

Notiamo come c'è un passaggio continuo tra il passato e il futuro, è un fatto avvenuto eppure è presentato come un fatto futuro.

12Perciò - dice il Signore - io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori.

È la grande teologia della sofferenza vicaria, ha sofferto lui al posto degli altri e attraverso la sua morte nasce la vita. Questo testo che abbiamo ambientato storicamente alla fine dell'esilio, è profetico e annuncia qualche cosa di molto più grande. Gesù stesso capì che quei testi parlavano di lui e parlò del proprio destino di messia come quello del Servo sofferente e richiamò ai discepoli queste immagini per dire: la mia opera di salvezza sarà come quella del Servo e voi discepoli dovrete fare quel lavoro di conversione per capire il senso della mia missione e la comunità apostolica, dopo la risurrezione, capì perfettamente che quelle splendide pagine di Isaia si erano realizzate in pienezza in Gesù di Nazaret.

E allora noi leggiamo questi testi la domenica delle palme, i giorni della settimana santa e, questo lungo poema, il venerdì santo e ci sembra proprio una descrizione della passione perché lo è. Qui abbiamo il profeta che annuncia il futuro, ma lo annuncia pagando di persona e, comprendendo la storia di Gesù, abbiamo capito che il progetto di Dio si è realizzato: quella salvezza attraverso la sua morte è la nostra vita, dalla sua ferita, dalla sua piaga, dalla sua morte, noi siamo stati guariti, siamo stati resi giusti, abbiamo ottenuto la vita.